

## Salmo 12 e Giovanni 15, 9 - 17

Noi siamo giunti, ormai, alla sesta domenica di Pasqua. Insieme con tutta la Chiesa, guidati dallo Spirito Santo, noi tutti che siamo stati battezzati nella morte e nella resurrezione di Gesù, noi tutti viviamo queste settimane sperimentando i frutti della grazia, i frutti della pace, che vanno sedimentandosi in noi. Tutto l'universo è invaso dalla luce vittoriosa della resurrezione mentre la terra si prepara a dare i frutti della stagione. È per questo che in passato, e lo ricordo quasi tutti gli anni, in passato, proprio nei primi tre giorni della prossima settimana, sesta di Pasqua, tra la domenica e il giovedì, e, il giovedì, era poi il giorno solenne dedicato all'«Ascensione» del Signore, celebrazione che per noi è spostata alla domenica successiva, ebbene in quei tre giorni avevano luogo le processioni delle cosiddette «rogazioni». Cantando le litanie il popolo cristiano compiva un itinerario processionale attraverso la campagna, in contatto con tutte le creature della terra e del cielo. Nel calore discreto della primavera avanzata, fin sulla soglia dell'estate. Si benedivano così le messi ormai avviate alla maturazione. Si invocava la benedizione del Signore risorto sui frutti della terra che sono sempre suscitati e custoditi dal cielo. Restiamo anche noi tra terra e cielo in adorazione del Signore vivente. Restiamo nella letizia per i frutti di carità e di comunione fraterna che il suo Spirito santificante diffonde tra noi e diffonde in ogni creatura.

Noi abbiamo alle spalle l'incontro che è stato piuttosto energico e impegnativo con il salmo 8 che rimane, ancora, molto istruttivo nel cammino che abbiamo intrapreso dopo aver completato la lettura del Salterio e siamo ripartiti daccapo. Salmo 8:

Quanto è grande, Signore, il tuo nome su tutta la terra.

dopodiché i salmi che si sono succeduti, 9, 10, come ricordate quell'unico salmo che diventa duplice, e poi leggevamo la volta scorsa il salmo 11, il primo di una breve serie di quattro suppliche. E, il nostro salmo 12, si inserisce in questo contesto. Quattro brevi suppliche. Ma la brevità del testo, come già abbiamo compreso con tanti altri esempi, non sempre significa anche banalità di contenuto. Tutt'altro! E, quindi, quattro suppliche che ci coinvolgono in situazioni piuttosto drammatiche. D'altra parte l'orante che supplica ha a che fare con un vissuto che gli pone dei problemi, non c'è da dubitarne. Fatto sta che noi lasciamo alle nostre spalle il salmo 11 di cui ci occupammo la settimana scorsa e prendiamo atto di questa intestazione che ora leggiamo all'inizio del salmo 12:

Al maestro del coro, sull'ottava. Salmo. Di Davide.

Espressione non del tutto nuova quella che ho appena letto

... sull'ottava ...

già l'intestazione che sta all'inizio del salmo 6 riportava questa medesima espressione che, come molti altri casi, resta di per sé abbastanza misteriosa. Forse, uno strumento musicale a otto corde viene qui rievocato. Forse. Fatto sta che la traduzione in greco allude espressamente all'«ottavo giorno». L'«ottavo giorno». Dunque, si passa da quello che probabilmente in origine era il riferimento valido nel contesto di una rubrica liturgica, il riferimento a uno strumento musicale, si passa a una interpretazione che assume un valore teologico, pastorale. «Per l'ottavo giorno», che è il giorno della «nuova creazione». E, naturalmente, questo riferimento all'«ottavo giorno» stando alla traduzione del testo in greco, non è passato inosservato sotto lo sguardo dei Padri che hanno letto e commentato questo salmo. «Per il giorno della nuova creazione». E, dunque, abbiamo a che fare con una «supplica» che adesso leggeremo e ci renderemo meglio conto di qual è il problema che il nostro orante affronta, sperimentando tutta la fatica del caso. Ma non c'è dubbio, il salmo si presenta, fin dall'inizio, in modo programmatico, come una invocazione che, per quanto potrà essere

sospirosa e testimonianza di un vissuto drammatico, invocazione che è orientata alla festa. Non c'è dubbio: «Per il giorno della nuova creazione». E – vedete? - non c'è da tergiversare, non tanto in vista di una soluzione immediata ed empirica che adesso avremo a che fare con l'invocazione del nostro orante, ma è 71 per la festa» nel senso pieno del termine in quanto esso ci conduce ad affacciarci sull'orizzonte della nuova creazione. Fatto sta – vedete? - che noi abbiamo incontrato un anonimo orante che aveva cercato rifugio nel santuario quando leggemo il salmo 11 la settimana scorsa. È inutile rievocare gli interrogativi che egli ha dovuto affrontare, discernere in quella sua vicenda. Fatto sta che il salmo 11 si concludeva con l'immagine di una pioggia di lacrime che lavano la scena del mondo e ci consentono, a noi, come all'orante che qui ci dà di tutta questa testimonianza, ci consentono di vedere

il suo volto.

il «volto», è proprio così che si concludeva il salmo 11, il «volto» del Dio vivente. Fatto sta che il salmo 12 s'inserisce proprio in questa corrente di lacrime e rende testimonianza alla visione di quel «volto». Dividiamo il salmo in tre strofe. In realtà, sì, è anche un po' arrischiato chiamarle «strofe», basta che c'intendiamo. Dal versetto 2 al versetto 5 la vera e propria invocazione. È in questi versetti che si sviluppa la «supplica» in senso stretto. Seconda strofa, in realtà è il versetto 6 che poi è anche il perno del nostro salmo, e qui un «oracolo» che risponde alla supplica del nostro orante. È questo versetto 6 che contiene in una certa maniera anche la dichiarazione che rende esplicita ed eloquente quella rivelazione del «volto» a cui ci aveva condotti il salmo precedente. Ecco come il Dio vivente si fa avanti e interviene in modo da mettere a disposizione un messaggio che intercetta la supplica del nostro orante e l'interpreta dall'interno. La spiega. Dopo di che una terza sezione, nei versetti da 7 a 9, sezione che assume un'andatura piuttosto didattica e quindi come constateremo tra breve ecco che il nostro orante può esprimersi ora con un linguaggio più disteso e più pacato. Un linguaggio che assuma una forma in certo modo magistrale, un linguaggio che da voce a una testimonianza di portata universale. Torniamo indietro e leggiamo dall'inizio:

[Salva] ...

qui dice:

Salvami, ...

anche nelle vostre Bibbie. Possiamo usare un'espressione più essenziale e più pertinente:

[Salva], Signore!

«*Hosha*», ecco.

[Salva], Signore!

Vedete? Il salmo si apre con un sospiro, un gemito, come un naufrago travolto dai marosi di una tempesta:

[Salva], Signore! Non c'è più un uomo fedele; ...

ecco, un derelitto che implora aiuto. Perché? Perché, ecco, la vicenda nella quale è coinvolto assume la fisionomia che adesso, in modo essenziale, egli ci sta descrivendo:

Non c'è più un uomo fedele; è scomparsa la fedeltà tra i figli dell'uomo. Si dicono menzogne l'uno all'altro, labbra bugiarde parlano con cuore doppio.

Dunque, vedete? Il nostro orante sta naufragando in un mare di parole, in un oceano di

parole. In un vortice tempestoso di parole. E, grida:

[Salva], Signore!

«*Osanna, osanna!*». «*Hosha, hoshana!*»,

[Salva], Signore!

Solo tu Signore puoi intervenire in una situazione che è diventata così soffocante dal momento che sistematicamente, per quello che egli attesta, il linguaggio che è dominante sulla scena del mondo si esprime nelle forme di un sistematico imbroglio. E – vedete? - il nostro orante avverte come sia stringente la morsa che, per l'appunto, fa di lui un naufrago, nel senso che sta soffocando. È il linguaggio che domina la scena del mondo, domina le comunicazioni, domina le relazioni, domina il modo di trattarsi tra figli dell'uomo, tra uomini:

Non c'è più un uomo fedele; ...

ha affermato nel versetto 2,

è scomparsa la fedeltà tra i figli dell'uomo.

Dunque – vedete? - è il linguaggio umano che è piegato in obbedienza alle opportunità dell'inganno, del tradimento, che poi, per quanto possa mantenere una parvenza di signorilità, in realtà assume, inevitabilmente, una funzione massimamente violenta, spietata. E, il nostro orante – vedete? - in tutto questo si sta rendendo conto e ce ne parla dando voce a quello scoraggiamento che lo ha toccato nell'intimo. Dice il versetto 3:

Si dicono menzogne l'uno all'altro, labbra bugiarde parlano con cuore doppio.

Dunque – vedete? - c'è uno scopenso tra il cuore e il linguaggio. C'è una disarticolazione nel vissuto degli uomini. C'è una menzogna sistematica che fa dell'esistenza umana una messinscena, un gioco in maschera – ma questa è un'espressione benevola – ne fa uno strumento di aggressione veramente micidiale:

... menzogne l'uno all'altro, ...

perché

labbra bugiarde parlano con cuore doppio.

E – vedete? - il dramma, la distruzione, il disastro, il motivo di tutto questo sconquasso, tutto questo viene rintracciato nel cuore che è così – vedete? - disponibile a tutto. Tra l'altro, qui, in ebraico è usata un'espressione che ripete il termine «cuore», «lev, lev», come dire, quando noi diciamo «via, via», uno che «strada, strada», per dire poi che qualunque cosa succeda vedremo «strada, strada». Ma che strada è? Ma non importa che strada sia! «Strada, strada». Ecco, così, un'espressione che ha un significato analogo a quello. Non importa quale sia la motivazione, quale sia il contenuto che il cuore elabora, quale sia l'intenzione che custodisce, quale sia, dunque, la ricerca di comunione che nel cuore si radica e dal cuore si espande come possibilità di dialogo con il resto del mondo, non importa niente! Il cuore è sempre disponibile a qualunque linguaggio che entra dentro a una logica di strumentale e spesso banale e spesso violenta menzogna. Ecco. E, allora – vedete? - il nostro orante qui, versetti 4 e 5, adesso interviene in questo contesto con la vera e propria invocazione. Già, peraltro, era implorante quel grido iniziale:

[Salva], Signore!

Perché noi ci troviamo alle prese con, come dire, una deformazione tale nel modo di stare al mondo degli uomini, una deformazione tale per cui non resta alternativa a esser travolti da questa deriva come dei naufraghi che soccomberanno,

[Salva], Signore!

Ed ecco, l'implorazione, si fa più precisa:

Recida il Signore le labbra bugiarde, la lingua che dice parole arroganti, quanti dicono: «Per la nostra lingua siamo forti, ci difendiamo con le nostre labbra: chi sarà nostro padrone?».

Versetti 4 e 5. Dunque – vedete? - al Signore viene rivolta questa supplica che incida le labbra in modo tale da renderle mute. Dunque, una loquacità che dev'essere ridotta al silenzio:

Recida il Signore le labbra bugiarde, ...

proprio perché è una loquacità invadente, petulante, prepotente, che è in grado di operare nella forme più inquinante per quanto riguarda le relazioni tra uomini, tra gruppi umani, il modo d'interpretare, poi, il mondo e d'impostare criteri che sostengono dall'interno la vita. Tutto quello che viene elaborato all'interno del cuore umano,. È proprio il cuore umano che viene travolto da questa alluvione di parole ingannevoli. E, quindi.

Recida il Signore le labbra bugiarde, la lingua che dice parole arroganti, ...

Vedete come qui il nostro orante ribadisce il fatto che sono queste consuetudini di per sé vigenti, imposte come regola a cui tutti dovrebbero sottostare, sono espressione di una autoesaltazione che è veramente disgustosa. Perché, qui, quando lui parla di

parole arroganti, ...

parla di parole che assurgono alle misure della grandezza. Ma la grandezza compete a Dio! Così dice la nuova traduzione :

la lingua che vanta imprese grandiose, ...

«grandiose». La grandezza che è di Dio! E, quindi – vedete? - in questo uso della parola da parte degli uomini dentro al loro vortice incontrollato, ecco che si manifesta la esaltazione della pretesa umana di farsi grande per scimmiettare Dio:

la lingua che dice parole arroganti,

e

quanti dicono: ...

prosegue il versetto 5, e qui il discorso diretto:

«Per la nostra lingua siamo forti ...

vedete? Qui non c'è soltanto un obiettivo presuntuoso, massimamente presuntuoso, fino a diventare blasfemo e devastante come il nostro orante ci ha fatto intendere poco prima, non soltanto questo obiettivo è motivo di angoscia per lui, ma – vedete? - questo abuso del linguaggio si vuole affermare come pretesa di protagonismo nella via di una autogiustificazione,. Dunque, è proprio in

sé e per sé che questo abuso del linguaggio diventa pretesa di esercitare un potere che viene espresso e a cui si chiede ossequio come a un valore assoluto:

... quanti dicono: «Per la nostra lingua siamo forti, ci difendiamo con le nostre labbra: ...

vedete? Questa è la maniera di esercitare il potere che fa di noi i protagonisti nella storia degli uomini, per quanto riguarda l'equilibrio della vicenda che coinvolge tutte le creature di questo mondo,

... Chi sarà ...

mai il

nostro padrone?».

È esattamente questo il modo di esercitare il dominio che fa di noi i padroni del mondo. Non soltanto l'obiettivo sta in quel raggiungimento di una grandezza che possa sostituirci a Dio. Ma già in atto questo abuso del linguaggio è portatore di una presunzione *autogiustificante*, *autoconsacrante*. Usare il linguaggio umano in questa maniera significa proporsi come i protagonisti di quella liturgia massimamente sacra che fa di questo mondo l'ambiente che appartiene alla divinità di cui noi e noi proprio mettendoci all'interno di quel discorso diretto qui citato dal nostro orante, di cui noi siamo l'espressione compiuta:

«Per la nostra lingua siamo forti, ci difendiamo con le nostre labbra: chi sarà nostro padrone?».

Eccoci. Vedete? Il nostro orante chiede che siano «mozzate le labbra» di coloro che si esprimono in questo mondo. Ma d'altra parte – vedete? - che questa sembra una invocazione tutto sommato piegata su posizioni devastanti, posizioni che prevedibilmente determineranno degli effetti dolorosi e distruttivi. E – vedete? - qui è il punto adesso, perché il nostro orante, che, e lo ha dimostrato, non ne può più, da parte sua non ha soluzioni perché da parte sua invoca adesso: «*Impedisci ... agli uomini ...* », ma «*impedisci*» a noi, a noi tutti di parlare. «*Fa' star zitti tutti quelli che parlano con*

... labbra bugiarde ...

ma, appunto, è come dire adesso: «*Riduci al silenzio la storia umana!*», che presa così alla lettera sembra un'invocazione mirata a quell'unica soluzione se di soluzione si può parlare che consisterebbe nell'azzeramento totale. L'azzeramento della storia umana. La riduzione al silenzio. Il fatto è che tutto quel che Dio ci ha rivelato da parte sua va in un'altra direzione, non nella direzione dell'azzeramento. Va nella direzione di una nuova creazione. E, qui – vedete? - il nostro orante si ferma. E qui interviene l'oracolo, nel versetto 6. Oracolo che s'impone come la testimonianza di una novità assoluta, dirompente, travolgente. È un vero e proprio annuncio della nuova creazione. Qui è il Signore che prende la parole. È lui che prende l'iniziativa. È lui che si esprime. Perché – vedete? - c'è un altro linguaggio. C'è un'altra «Parola». È proprio il Signore che si fa avanti per assumere, lui, la responsabilità del protagonista. Per prendere lui la parola. Leggiamo questo versetto 6:

«Per l'oppressione dei miseri e il gemito dei poveri, io sorgerò – dice il Signore -

e

... metterò in salvo chi è disprezzato».

qui c'è un problema di traduzione su cui noi non sosteremo. Fatto sta – vedete? - che il

Signore si presenta, s'innalza. Si inalbera,

... sorgerò ...

dice il Signore. «Vengo io!». In un solo versetto è, per così dire, contemplata e sintetizzata tutta la storia della salvezza che è la della rivelazione mediante la quale Dio ha dimostrato qual è la sua intenzione. Come «parla» lui? Ed è la storia della salvezza come storia di tutto un percorso rieducativo che è mirato da parte del protagonista che è il Dio vivente, a contrapporre al linguaggio degli uomini un altro linguaggio che è espressione di un'iniziativa originalissima, di una volontà creativa. Di quella gratuita volontà di salvezza per cui tutta la storia della salvezza è la storia della rieducazione degli uomini a partire dal cuore, per quanto riguarda l'uso del linguaggio. Gli uomini devono *re-imparare* a parlare. È la storia della salvezza. Un'altra «Parola». È l'evento culturale per eccellenza. Un altro linguaggio. E – vedete? - qui è lui, il Dio vivente, che parla in quanto prende posizione là dove il povero è colpito:

«Per l'oppressione dei poveri e il gemito dei miseri, io sorgerò – dice il Signore - ...

Vedete? È «Parola» di Dio che si esprime con un linguaggio che adesso noi dobbiamo imparare ad accogliere, a comprendere, a interpretare adeguatamente, ma è «Parola» di Dio che si esprime là dove, nel contesto di quel dramma che il nostro orante è riuscito a intravedere e ce ne ha dato la denuncia, a suo modo, naturalmente e, senza trovare soluzioni, naturalmente – e quali soluzioni potrebbe mai trovare un disgraziato come lui, un derelitto come lui, un ladro come lui, come noi, come tutti? - ed ecco – vedete? - è la «Parola» di Dio che prende posizione e si esprime con un linguaggio tutto suo, proprio là dove la realtà della nostra condizione umana ci riduce nella condizione di derelitti, di naufraghi che si arrabattano e man mano si rendono conto di come l'uso del linguaggio è diventato motivo di una catastrofe insopportabile per cui non avrebbero da parte loro altra soluzione che quella di chiudersi in un mutismo. Ma è come chiudersi nella morte! Ed ecco, proprio là dove noi siamo coinvolti in una vicenda che di per sé è distruttiva, catastrofica, promotrice di morte, questa storia che precipita nel silenzio, proprio là interviene la «Parola» di Dio. La «Parola» di Dio,

«Per l'oppressione dei miseri e il gemito dei poveri, ...

vedete? Una parola di salvezza proprio perché è operante dall'interno di quel linguaggio umano che, abbandonato a se stesso, è causa di corruzione incorreggibile nelle relazioni, nella vita, fino alla morte. Sì! Ed ecco la «Parola» Dio che si esprime come potenza di salvezza in quanto si esprime con la voce di quei miseri e di quei poveri che, sospirando sospirando, possono solo, abbandonati a se stessi, sprofondare in fondo all'abisso, ed ecco, la «Parola» di Dio diventa potenza di liberazione. I Padri della Chiesa che commentano questo salmo restano proprio incantati dinanzi a questo versetto che, come capite bene, subito assume un riferimento cristologico:

... risorgerò – dice il Signore - ...

ecco la «Parola» che è «discesa» ed è «risalita». La «Parola» che si è fatta carne e che nella carne ha scandagliato tutto l'abisso della miseria umana fino alla morte ed ecco il «Vivente», glorioso. Dove – vedete? - c'è di mezzo, in questo itinerario pasquale del Figlio che muore e risorge, c'è di mezzo tutto un percorso di rieducazione del linguaggio umano. È una «Parola», quella che viene da Dio, che passa attraverso tutta la nostra condizione umana e tutta la nostra miseria umana e tutto lo strazio della nostra menzogna umana. Passa attraverso la nostra vita! Ed è «Parola» - vedete? - che fa vibrare e fa vivere ogni sospiro ed ogni gemito, come poi dice San Paolo nella lettera ai Romani,

«Per l'oppressione dei miseri e il gemito dei poveri, io sorgerò – dice il Signore - ...

e, il rigo seguente, che già leggevamo:

... metterò in salvo chi è disprezzato».

Questo

... chi è disprezzato».

È

[ Colui su cui si sbuffa ]

o

[ Colui su cui si sputa ]

è il «miserabile», che, insomma, è arrivato alla «fine della corsa». Ma è esattamente quel «miserabile» che è arrivato alla «fine della corsa» in modo tale da anticipare proprio quella che sarebbe comunque la fine della corsa della storia umana che si autodistrugge, per come la contraddizione tra il cuore e il linguaggio diventa una bomba esplosiva che travolge tutti gli equilibri dell'universo, se non fosse vero che la «Parola» creatrice di Dio dall'inizio ha detto la sua. Ed è la «Parola» creatrice di Dio che si erge in modo da fare di questa storia sbagliata, gestita dal linguaggio umano, una storia di redenzione, una storia di liberazione, una storia di salvezza, che passa proprio attraverso lo strazio della nostra menzogna umana. Ecco, c'è un'altra «Parola». E – vedete? - là dove il linguaggio degli uomini si attesta su posizioni di dominio, questa «Parola» che viene da Dio e che era in lui stesso nell'atto di rivelarsi, nell'atto di prender posizione, nell'atto di affermarsi come protagonista di questa storia nostra che è sbagliata, ebbene, quest'altra «Parola» si manifesta come capacità di accogliere e di condividere – vedete? - là dove il linguaggio degli uomini domina e distrugge, ecco che s'inserisce la presenza di una «Parola» che accoglie e mette a disposizione, condivide quanto porta in sé. C'è una, come dire, una fecondità per la vita nella «Parola» di Dio che passa attraverso tutto quello che nel linguaggio umano è motivo di corruzione devastante. La «Parola» di Dio accoglie, attira a sé, contiene. La «Parola» di Dio consegna, elargisce, mette a disposizione quel che porta con sé:

... metterò in salvo [ Colui su cui tutti sbuffano]».

e là dove questa storia è sbagliata, questa storia è «parlata» da Dio. Ecco – vedete? - la «Parola» di Dio interviene come linguaggio che usa la storia sbagliata degli uomini come testimonianza opportuna per comunicare le sue proprie intenzioni, che sono intenzioni di vita, che sono intenzioni redentive, che sono intenzioni di salvezza. Questa è la storia parlata dagli uomini per la catastrofe per dirla così brutalmente, questa storia è «parlata» da Dio. Questa catastrofe parlata dagli uomini è parlata da Dio. La catastrofe, una volta che è parlata da Dio diviene rivelazione di come una nuova creazione è instaurata:

... l'oppressione dei miseri e il gemito dei poveri, ...

ecco come la «Parola» di Dio fa di questo sospiro, di questo lamento, di questo gemito, di questo grido per cui gli uomini derelitti, come dei naufraghi, vanno alla deriva, fa di tutto questo la rivelazione della sua inesauribile volontà di salvezza. E, allora – vedete? - rapidamente la terza sezione del nostro salmo. Qui i versetti 7, 8 e 9 in una forma più riflessiva, adesso, più didattica:

I detti del Signore sono puri, ...

vedete? È il nostro orante che adesso elabora per così dire una sentenza:

I detti del Signore sono puri, argento raffinato nel crogiuolo, purificato nel fuoco sette volte.

Espressioni che poi ritornano abbondantemente nell'Antico Testamento e poi ancora nel Nuovo Testamento. Fatto sta che il nostro orante è in primo luogo proprio attirato verso questa rivelazione della purezza della «Parola» e non perché le vicende siano, con un colpo di bacchetta magica, trasformate per quanto riguarda la loro evidenza empirica, ma c'è una «Parola» pura. Vedete? È una «Parola» che trasmette la vita là dove quella «Parola» passa attraverso tutto l'inquinamento prodotto dal linguaggio degli uomini. È una «Parola» pura. C'è nella lettura dei Padri della Chiesa, qui, una sottolineatura che conferisce a questo aggettivo il significato di «casta». È una «Parola» casta. Clemente Alessandrino dice: *«Questa Parola è verginale. Tali – dice lui – per noi sono le Scritture del Signore – vedete? È la «Parola» che diventa, ormai, attraverso la storia della salvezza «Scrittura», diventa quella biblioteca di libri che noi chiamiamo «Sacra Scrittura» – tali per noi sono le Scritture del Signore che generano la verità e rimangono vergini tenendo celati i misteri della verità».* La «Parola verginale». Vedete? Una «Parola» che passa attraverso tutto l'inquinamento del nostro linguaggio umano ed è «Parola» che trasmette la vita:

I detti del Signore sono puri, argento raffinato nel crogiuolo, ...

rileggo

purificato nel fuoco sette volte.

Un'immagine che splende dinanzi a noi, quella che il nostro orante, qui, viene delineando e che suppone, ormai, in lui e in altri come lui, una certa assuefazione all'ascolto della «Parola», all'incontro con la «Parola», a quel costante discernimento che, la «Parola» di Dio, rivelandosi, impone agli uomini e mette a loro disposizione. È un discernimento benefico, è un discernimento liberante. È la «Parola» che si deposita fino a diventare messaggio messo per iscritto. È una povera «Parola» che, messa per iscritto, diventa un dato oggettivo che, lì per lì, sembrerebbe del tutto equivalente ad altre forme prodotte dall'iniziativa umana di analogo contenuto. Mentre, invece, è «Parola» pura, è «Parola» che fa vivere. È la «Parola» di Dio che usa il linguaggio della sconfitta umana, della catastrofe della storia umana. Il linguaggio della storia umana sbagliata fatta dagli uomini, usa questo linguaggio per illuminare la strada della vita. Vedete? È il «grande travaglio» della storia della salvezza, ma è il «grande travaglio» della storia umana. È questo conflitto per eccellenza, è il discernimento che interpella fino alla radice del cuore la nostra capacità propriamente umana, tipicamente umana, di elaborare il linguaggio. E non è una «Parola» che ci viene incontro come una minaccia o come l'avversario che vuole sgominarci compiacendosi della propria superiorità. E, non è così. È quella «Parola» che ci viene incontro e che si esprime in modo così misterioso, così verginale, per cui riesce a parlare dal di dentro del nostro vissuto umano corrotto com'è! E resta intatta, e resta pura, e resta santa! Ed è «Parola» di vita e parla dal di dentro della nostra miseria di uomini corrotti. Parla con la nostra lingua, con le nostre parole, con i nostri gemiti e i nostri sospiri. Con le nostre menzogne. Non perché meritino approvazione e lo capiamo bene. Ed ecco – vedete? - il versetto 8, adesso:

Tu, o Signore, ci custodirai, ...

qui, fortemente, rimarcato è questo pronome di seconda persona, «Tu»,

Tu ... ci custodirai, ci guarderai da questa gente per sempre.

Qui, poi, il salmo si chiude con una sentenza che nella nostra traduzione è un po', non so come dice la traduzione nuova, adesso vedremo,

Mentre gli empi si aggirano intorno,

qui, dice:

... emergono i peggiori tra gli uomini.

Già un'altra volta leggendo questo salmo, forse qualcuno ne ha preso nota, io vi suggerivo – non sono io che suggerisco questo sono altri che la sanno più lunga di me che suggeriscono questo – suggerivo di tradurre – vedete? - :

... gli empi si aggirano intorno [ come scarafaggi ] tra gli uomini.

Come vermi in terra, per dirla con un linguaggio che ci è abbastanza familiare. Come vermi di terra

... gli empi si aggirano intorno, ...

e, qui, che figura ci fanno i padroni del mondo con le loro menzogne e le loro ricostruzioni immaginarie e tutte le loro pretese di manomettere le relazioni e strumentalizzare in nome di un potere assoluto la presenza degli altri, per non dire, poi, naturalmente, strumentalizzare le cose? Bene, i padroni di questo mondo sono ridotti a vermi, a scarafaggi. Vanno all'assalto? Girano attorno? Ma, lo dice anche San Girolamo, non riescono a entrare, non penetrano, non espugnano, non conquistano. E, intanto – vedete? - :

Tu, o Signore, ci custodirai, ...

questo è un altro richiamo che è importante mettere in opportuno risalto, poi dopo lasceremo il nostro salmo, e cioè – vedete? - la «Parola» di Dio, «pura» come ci diceva il nostro orante nel versetto 7, è «Parola» che custodisce la vita in noi. Non soltanto è «Parola» che si presenta per quello che è attraverso tutte le dinamiche inquinate del nostro linguaggio umano e rimane «Parola» pura che parla della vita, ma è «Parola» che introduce la vita in noi e la custodisce in noi. E, in tutti i poveri del mondo custodisce la vita. E, in tutti i derelitti e i naufraghi di questo mondo come siamo noi, compresi i presunti padroni che non sono altro che scarafaggi di questo mondo, è la «Parola» di Dio che custodisce nel cuore dell'uomo quella vocazione alla vita che gli uomini, nel momento in cui hanno pretese, continuano a pretendere di affermare la propria iniziativa, trasformano in una menzogna colossale. È il Signore che «parla» in noi. Ecco, qui bisognava arrivare. Qui adesso lasceremo da parte il salmo 12. E' il Dio vivente che parla in noi. La «Parola» di Dio non esplose come un fuoco d'artificio. La «Parola» di Dio è pura e – vedete? - non si esime dal prendere contatto con tutta la miseria della nostra condizione umana proprio perché è pura, casta, è verginale. La «Parola» di Dio custodisce in noi quel che la nostra iniziativa umana è abituata a sprecare, a tradire, a corrompere:

Tu, o Signore, ci custodirai ...

ecco,

[ Tu custodisci, in noi la Parola ]

si potrebbe anche tradurre così:

[ Tu custodisci, in noi, la Parola ] ... ci guarderai da questa gente per sempre.

Ecco, sei Tu il Maestro che parli in noi. È la tua «Parola» che incrocia tutte le vicissitudini delle nostre contraddizioni che, dal cuore alle manifestazioni del vissuto, fanno della nostra

condizione umana un fenomeno spesso così disgustoso come se avessimo a che fare con vermi di terra. Ce lo diciamo ma, insomma, ricorriamo al ddt senza dircelo. Non sappiamo perché, ma ricorriamo quotidianamente al ddt e a quegli ammennicoli per provvedere allo scopo, però non diciamo che il problema è che siamo in condizione di *scarafaggite acuta*. Ecco, allora, pazienza. Va bene, c'è la «parola» di Dio. E qui il nostro salmo ha detto tutto. «Parola» pura. «Parola» che custodisce, in noi, la vocazione alla vita. È il Dio vivente che si è preso la briga di parlare e di parlare in modo tale da coinvolgere e piegare dall'interno, rieducare dalle radici, il nostro linguaggio umano.

Adesso, lasciamo da parte il nostro salmo e diamo uno sguardo al brano evangelico. Siamo alle prese con il secondo dei discorsi che Gesù rivolge ai discepoli durante l'ultima cena. Dall'inizio del capitolo 15, secondo discorso, si arriva al versetto 4 del capitolo 16. Secondo discorso. E, come già vi dicevo una settimana fa, in questo secondo discorso la conversazione tra Gesù e i discepoli prende un'andatura diversa rispetto a quel clima dialogico che era caratteristico del primo discorso. Adesso il linguaggio del Signore si fa più interiore – ecco su questo già ci eravamo soffermati – più interiore. Gesù parla, per così dire, nei discepoli. Parla dentro di loro. Il salmo 12 sta immediatamente alle nostre spalle e ci sembra tutto così evidente, oramai. Gesù parla, lo ha peraltro già annunciato precedentemente, nel versetto 25 del capitolo 14:

Queste cose vi ho detto quando ero ancora tra voi. Ma il Consolatore, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, egli vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto.

Dunque c'è un linguaggio interiore. E, Gesù, ha già annunciato il magistero interiore dello Spirito Santo. Fatto sta – vedete? - che Gesù parla nei discepoli, parla in noi – noi siamo quei discepoli a cui egli si rivolge – parla della sua «partenza». Non è che parla a vanvera. Parla come ha affermato e ripetuto con molte sottolineature, della sua prossima «partenza»: la sua morte. «Me ne vado. Parto». Fatto sta – vedete? - che nel primo discorso ha detto certe cose, capitoli 13 e 14. Adesso Gesù ci sta spiegando che, proprio così, in rapporto alla sua «partenza», noi siamo introdotti nella intimità della vita di Dio. Ci sta spiegando questo. Ci vuol spiegare questo. Come, «partire», per lui, non significa abbandonarci, ma significa introdurci nella intimità della vita di Dio, là dove il Figlio risponde al compiacimento del Padre. E – vedete? - là dove la vite porta frutto attraverso i tralci è così che il Figlio risponde al Padre. Il Figlio porta a compimento la missione che ha ricevuto dal Padre. Il Figlio corrisponde all'intenzione del Padre. Il Figlio per il compiacimento del Padre. La vite porta frutto attraverso i tralci. E noi siamo quei tralci! E, Gesù, ci parla di queste cose. E ci parla di come noi ci troviamo, in virtù della sua «partenza» - è il Figlio che risponde al Padre fino al compimento della missione che ha ricevuto - ecco noi ci troviamo tralci inseriti in quella vite che produce frutto per il compiacimento del Padre. Noi siamo quei tralci. Vedete? Nel primo discorso, Gesù, ci parla della «dimora» verso al quale egli è orientato, è quella «dimora» nella quale preparerà quei posti per coloro che poi lo seguiranno. Che sarebbero i discepoli. Che saremmo noi. Nel secondo discorso, il nostro, Gesù si rivolge ai discepoli con un linguaggio che è sempre più coinvolgente, nel senso che adesso vi dicevo. Nel senso che non soltanto parla di sé che partendo andrà a preparare una «dimora» per noi. Ma parla di sé che partendo realizza una situazione nuova tale per cui noi ci troviamo coinvolti della conversazione della vita che sta nell'intimo di Dio, tra padre e Figlio. Noi e - vedete? - con noi tutta la creazione. Con noi tutte le relazioni che ci fanno vivere nel contatto con tutte le altre creature di Dio. Noi coinvolti nella conversazione che si svolge nell'intimo del Dio vivente che costituisce la vita stessa di Dio nel suo mistero. Fatto sta che Gesù ce ne parla e ce ne parla, ripeto, non più in un contesto, come dire, così, cattedratico così come il Maestro che poi risponde ai discepoli che lo interrogano. Ma ce ne parla con un linguaggio che è mirato a trovare «dimora» nel cuore umano. È proprio vero: mentre parte si rivolge a noi in modo tale da affermare che in noi trova dimora la sua presenza. Paradossale, eppure se se ne va come mai che la sua presenza ci, come dire, ci interpella? Se se n'è andato la sua presenza si è dissolta o, comunque, si è spostata. E, invece, andarsene, per lui, significa instaurare con i suoi discepoli una relazione che fa della sua presenza una rivelazione che abita nel cuore umano. Ripeto, di queste cose Gesù vuole parlarci e ce ne vuol parlare non in termini assoluti ma con il linguaggio che già

programmatically, proprio intrinsecamente, assume significato valido, eloquente, perché abita nel nostro cuore umano. Vedete? È così che Gesù vuol far di noi dei discepoli. Alla fine del brano che leggevamo domenica scorsa, nel versetto 8, così sta scritto:

In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli.

... portiate molto frutto e diventiate miei discepoli.

... miei discepoli.

Vedete? Gesù ci chiama alla pienezza della vita: portare molto frutto e diventare suoi discepoli. Che cosa ci dice qui? Ricordate il salmo 12? Il Dio vivente, colui che sorge, che parla. Gesù parla. E ci parla di una corrente d'amore. Ecco qui, versetto 9, una corrente d'amore:

Come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi. Rimanete nel mio amore.

Quel

Come ...

dovrebbe essere tradotto

[ in quanto ] il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi.

Vedete? *In continuità con l'amore del Padre io ho amato voi.* E, dunque:

Rimante nel mio amore.

Una corrente d'amore dal Padre al Figlio, dal Figlio a noi. Vedete? Noi siamo inseriti in questa corrente, è di questo che Gesù ci vuole parlare. Di come la sua «partenza» instaura questa modalità del tutto nuova ed imprevedibile di esser presente, per cui è lui che parla al cuore umano. È, questa, «Parola» - vedete? - che raggiunge l'intimo del cuore umano, penetra fin nelle zone più nascoste del cuore umano, questa «Parla» ha la forma, la funzione, il dinamismo di una corrente d'amore. C'è – vedete? - qui, in questa corrente d'amore che dal padre al Figlio e dal Figlio si riversa su di noi, c'è la dimostrazione di quella libertà che instaura relazioni gratuite. Quelle relazioni per cui il Padre e il Figlio sono in comunione. Ma – vedete? - adesso tocca a noi. Una relazione gratuita in virtù della quale si accoglie e si condivide. È quell'accoglienza e quella condivisione a cui già ci aveva condotti il salmo 12. Ed è esattamente quel linguaggio che Gesù aveva instaurato nel rapporto con i discepoli, nel rapporto con la realtà di questo mondo. La realtà degli uomini. Una «Parola» che accoglie e che condivide. Che accoglie e che mette a disposizione quel che ha di suo. Che contiene e che riversa quanto porta con sé. Una relazione gratuita. E – vedete? - così si esprime la qualità autentica della vita. Questa corrente d'amore non è una specie di, come dire, così venticello soave che scivola tra le pieghe di un mondo infame o di un cuore inquinato e poi procede nel suo corso e va a parare chissà dove. Questa corrente d'amore ci coinvolge nell'esercizio della vita. Vedete? Trovarci inseriti in questa corrente d'amore significa, per noi, trovarci inseriti in una nuova articolazione del nostro vissuto. Qui non c'è di mezzo, semplicemente, la generosità straordinaria di qualcuno che ogni tanto fa un'opera buona e c'è stato qualcuno che ha fatto un'opera buona per eccellenza che più grande di così non si poteva immaginare. Ma qui – vedete? - essere inseriti, rimanere in questa corrente d'amore significa trovarsi coinvolti nella gratuità di relazioni che danno ala nostra vita nella sua interezza tutto un nuovo significato, un nuovo linguaggio. Un nuovo linguaggio. Qui, è veramente investita tutta l'impalcatura del nostro vissuto in modo tale che per come Gesù ci parla di queste cose e ce ne spiega il significato ecco che noi ci troviamo trascinati in una prospettiva che fa di questa nostra vita, con tutti i guai che si porta appresso, una vocazione alla gratuità dell'amore. Vedete? Non come un'aggiunta. Non come un'ipotesi saltuaria: ogni tanto un

atto d'amore, ogni tanto un gesto generoso, a quel punto gratuito. Ma è la nostra vita che è rielaborata intrinsecamente, in modo tale che, per come Gesù ce ne parla e se non ci fosse lui a parlarcene noi non ce ne renderemmo conto, noi siamo rieducati in tutti gli aspetti del nostro vissuto per imparare a vivere nella gratuità dell'amore. Fatto sta – vedete? - che qui Gesù dice:

Rimanete nel mio amore.

E, insiste – vedete? - :

... come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore.

Notate bene questo verbo «osservare», qui, nel versetto 10. Sapete? È verbo che nella traduzione in greco compariva in forma composta, compariva nel salmo 12. Ricordate quando vi parlavo della «custodia»? La «Parola» che custodisce? Ecco, qui, come già sappiamo per altra via, i comandamenti a cui Gesù si riferisce non sono dei precetti nel senso, come dire, così, cattedratico del termine. Sono tutto quello che è, a noi, lasciato da parte sua, come una eredità che riceviamo da lui. E, rimanere – vedete? – nella corrente dell'amore, è, per noi, trovarci alle prese con quella novità che è custodita in noi. Qui dice:

... osservate ...

se, invece, di «osservare», voi traducete con

... [ custodite ] ...

L'«osservanza» è un qualcosa di militaresco. La «custodia» - vedete? - è la ricchezza che man mano emerge, affiora, s'impone, come pienezza che, dall'interno, fa di quella che era una vita derelitta, una vita nuova. E - vedete? - è il suo modo di comunicare, è il suo modo di parlare, è il suo modo di insegnare, è il suo modo di lasciare a noi quello che è suo, è il suo modo di lasciare a noi in eredità quello che è il «lascito» che egli stesso ha ricevuto dal Padre. E, quel «lascito», affida a noi, consegna a noi, trasmette a noi, ecco, questa è al «Parola» che investe la nostra vita e che trova in noi «custodia». Una «custodia» che, naturalmente, è sempre in crescita, costantemente anche messa in discussione, verificata, tutto quello che sarà necessario. Ma, intanto – vedete? - qui non c'è da osservare un precetto particolare. Queste son tutte cose secondarie. C'è di mezzo tutta la vita che, ormai, è presa dentro a una relazione d'amore. Ed è tutta la vita che diventa esercizio di gratuità nell'amore. E, questo – vedete? - anche quando la vita è banale, anche quando la vita è spicciola e minuta. Anche quando la vita non ci pone alle prese con soluzioni eroiche dove, ecco, Madre Teresa bacerà un lebbroso. No! È la nostra vita. La vita di derelitti e di naufraghi come siamo noi che è tutta presa dall'interno, investita da quella corrente d'amore che trova il modo di inserirsi e di abitare in una «custodia». E, quindi:

Se osserverete i miei comandamenti, ...

leggo come sta scritto qui:

... rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore. Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena.

Vedete che Gesù, che come già sappiamo ci vuol parlare di queste cose, Gesù vuole cercare in noi quella «gioia» che è sua. È interessante, questo. La «gioia» che è sua:

... la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena.

Ci parlerà ancora di questa «gioia» successivamente nel capitolo 17, nel versetto 13,

... la mia gioia ...

la «gioia» del Figlio. E, questa «gioia», Gesù vuole suscitare in noi e vuole condividere con noi, ecco, vuole condividere la vita con noi. E, quando la nostra vita è condivisa con lui, ecco che la nostra vita si riempie di quella corrente d'amore che ci apre in tutte le direzioni. Non soltanto per una buona azione ogni tanto, possibilmente ogni giorno. Ma perché è tutta la vita che lievita in questa dimensione della gratuità. Ricordate che nel Vangelo secondo Giovanni, capitolo 3, versetto 29, si parla della «gioia» di Giovanni Battista? La «gioia» di Giovanni perché si tratta di «diminuire» per far «crescere il Messia»: *«Non sono io il Messia, non sono io il Cristo!»*,

Egli deve crescere e io invece diminuire.

Grande «gioia» per Giovanni Battista. Si parla di «gioia» più avanti rispetto alla pagina che stiamo leggendo, nel capitolo 16, dal versetto 20 al versetto 24: la «gioia» della donna che partorisce. Vedete? Gesù cerca in noi questa «gioia». La «gioia» sua cerca in noi:

Questo vi ho detto ...

e- vedete? - :

... vi ho detto ...

*«Io vi sto parlando»*. I comandamenti per come traduce la nostra Bibbia sono le sue parole, è la sua comunicazione, è il sussurro o, come dire, il bisbiglio della sua «Parola» così come penetra nel cuore umano e così come cerca «dimora» nel cuore umano e dall'interno riempie la nostra vita e vi trova «dimora», e trova «custodia» nella nostra vita. E noi viviamo nella gratuità dell'amore. E non solo se facciamo un'elemosina a qualcuno ma per come ci muoviamo in tutti i nostri momenti e in tutte le nostre relazioni e anche nelle situazioni più incresciose e più balorde, noi siamo chiamati a vivere, ormai, nella gratuità dell'amore. Vedete? Di questo ci può parlare solo Gesù. E ci può parlare solo lui con quel linguaggio che affiora nell'intimo del cuore come presenza di una vita condivisa, la sua con la nostra. Di una «gioia» condivisa, la sua con la nostra. Qui, versetto 12, vedete che Gesù insiste?

Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati.

Anche adesso – vedete? - come già precedentemente, conviene che noi lasciamo da parte quelle immagini un poco eroiche a cui accennavo, per cui chissà cosa bisognerebbe fare per amare il nostro prossimo e allora prendiamo una scialuppa e andiamo a raccogliere i profughi che sono stati ributtati sulle coste della Libia. Non so cosa bisognerebbe fare,

... come io vi ho amati.

Beh – vedete? - qui c'è di mezzo la gratuità di tutto dal momento che siamo chiamati a vivere per amore e non, ripeto, in un'occasione particolarmente importante, commovente, entusiasmante. Vivere per amore nella quotidianità che di per sé è massimamente spoglia. Anche una quotidianità che sembra grigia, che sembra banale, che sembra derelitta. Ma Gesù ci sta parlando non del grande evento ma ci sta parlando della gratuità di tutto nella quotidianità della vita che, ormai, è aperta alla gratuità dell'amore. E, quando, qui, adesso lui dice:

Nessuno ha un amore più grande di questo che dare la vita per i suoi amici.

Vedete? Insisto: qui non c'è da prospettarsi il martirio, perché probabilmente nessuno di noi andrà incontro a qualche non so scimitarra che gli taglierà la testa, non ci capiterà. Può anche darsi

che qualcuno abbia questo «beneficio», ma non ci capiterà. E, allora, Gesù qui di cosa sta parlando? Qui – vedete? -

... dare la vita ...

in realtà è

... [ deporre ] la vita ...

«deporla»

... [ deporre ] la vita ...

Ma

... [ deporre ] la vita ...

non nel senso che adesso muoio. Morirò quando sarà il momento e comunque moriremo com'è naturale. Ma,

... [ deporre ] la vita ...

nel senso che è la vita intera che è consegnata. È la vita intera che si viene, man mano, esercitando e consumando nella gratuità dell'amore. È una vita «deposta», è una vita messa a disposizione, è una vita condivisa, è una vita che si sta man mano sciogliendo e sviluppando e articolando nella molteplicità di relazioni. E tutto questo sappiamo con quanti incidenti, con quante incertezze, con quanti ritardi, con quante contraddizioni. Ma c'è da «deporre la vita». E, Gesù dice che questa prospettiva è, ormai, aperta. È, ormai, instaurata. Questa è la novità che fa della nostra vita umana, in sé e per sé derelitta, una vita di naufraghi alla deriva, fa della nostra vita umana un discepolato che ci coinvolge nella intimità della vita. Notate bene che questa espressione qui, «deporre la vita» è la stessa che leggiamo nel capitolo 10 a proposito del «Pastore». Il «Pastore depone la vita». Capitolo 10, lo leggevamo nella quarta domenica di Pasqua, nel Vangelo del «Pastore». Il «Pastore depone la vita». «Depone la vita». E, sapete? Qui è interessante, perché questo apprendistato che è il nostro discepolato, è la nostra vita nuova, per quanto riguarda la gratuità dell'amore, questo apprendistato che è globale, che è generale, che è capillare, che tocca tutti gli ambiti, che riguarda la struttura portante, il motivo intrinseco del nostro vissuto, questo non ci deve spaventare, questo, semmai, ci deve incoraggiare e rallegrare. Ce lo dice il Signore. Ecco – vedete? - questo avviene quando o, man mano, che noi diventiamo «poveri». Perché dico questo? Beh, il salmo 12 sta sempre sullo sfondo. «Sospiri e gemiti», salmo 12. Ma prendete per un momento il capitolo 13. Sapete, è interessante, qui, fine del capitolo 13, verso la fine, versetto 36, sapete chi sta parlando? Pietro. Versetto 36:

«Signore, dove vai?»

Pietro dice. E, Gesù, risponde:

«Dove io vado per ora tu non puoi seguirmi; mi seguirai più tardi»

Pietro, ecco qui, versetto 37:

«Signore, perché non posso seguirti ora? Darò la mia vita per te!»

vedete che qui usa quell'espressione: «*Io depongo la vita per te!*»? E, Gesù, risponde:

«Darai la tua vita per me? In verità in verità ti dico, non canterà il gallo prima che tu non mi abbia rinnegato tre volte»

Già! Notate che qui non si tratta di mettersi in animo di compiere qualche atto eroico. Anche Pietro vuol compiere un atto eroico: «*Io sono pronto a dare la mia vita per te!*». Ma se le cose sono andate come sappiamo questo significa che nella affermazione di Pietro c'è da riscontrare una contraddizione terribile. Il fatto è, ripeto ancora, che si diventa «poveri» deponendo la vita. Deponendo la vita come qui ci sta spiegando il Signore, deponendo la vita, noi, non la gestiamo più la vita. Pietro, da parte sua, vorrebbe, in quel suo modo di dare la vita, affermare la sua posizione di martire patentato. Siamo esattamente all'opposto. Tant'è vero che Gesù glielo spiega: «*Il gallo canterà e mi avrai rinnegato tre volte*». Anche l'amore diventa «povero», vedete? Quell'amore di cui Gesù sta parlando qui è un «povero» amore, ma perché è veramente amore! È l'amore di una vita deposta. È l'amore di chi vive nella gratuità dell'accoglienza e della condivisione. In questo siamo apprendisti. Questo è il nostro discepolato. E, Gesù, ci parla, proprio a questo riguardo, dell'amicizia, adesso:

Nessuno ha un amore più grande di questo: [ deporre ] la vita per i propri amici. Voi siete miei amici, se farete ciò che io vi comando. Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamati amici perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi.

Ecco, Gesù ci parla dell'amicizia. E ce ne parla – vedete? - tenendo conto di quella che è la miseria della nostra condizione mortale. Ed è nella miseria di questa nostra umanità derelitta che condivide con noi il «segreto» del Padre. E noi ci troviamo coinvolti in questa novità per cui possiamo fare di questa vita e, di fatto, stiamo già sperimentando come in questa nostra vita è custodita la gratuità dell'amore. È il «segreto» del Padre. Gesù dice «l'amicizia». Non dei servi, degli amici. Con gli amici è condiviso il «segreto». È condiviso il motivo per cui il Padre si compiace del Figlio e il Figlio è passato attraverso la nostra condizione umana nella gratuità della sua offerta d'amore. Ma noi ci siamo dentro! Ripeto, ci siamo dentro non come destinatari di un comando - «Obbedisci!» - ci siamo dentro come il luogo di passaggio di questa corrente. Noi, ciascuno di noi, il nostro cuore umano è attraversato da questa «Parola» creativa che fa di noi dei discepoli. Fa di noi degli amici di Gesù. Amici che, ormai, sono in grado di far festa. Il salmo 12 si apriva con un annuncio: «La festa della nuova creazione». Ebbene, ci siamo! Siamo in grado di far festa, noi, che ci arrabattiamo in modo così affannato nelle nostre contraddizioni umane, siamo già in grado di far festa! Ricordate che il titolo di «amico», nel Vangelo secondo Giovanni, viene dato, nella prima parte, a due personaggi: Giovanni Battista, lo ricordavo poco fa, capitolo 3 versetto 29, Giovanni Battista, «gioia» di Giovanni Battista perché è l'amico dello sposo. «Gioia» di Giovanni Battista perché è lui che «diminuisce» ma il Messia «cresce». La «gioia», la «festa» di Giovanni Battista. «Festa» dell'amico. E, poi – vedete? - il titolo di «amico» viene dato nel capitolo 11 e poi nel capitolo 12, a Lazzaro. L'«ammalato». Ricordate la malattia di Lazzaro che «impara a morire per al gloria di Dio»? Vedete cosa vuol dire qui essere «amici». Amici che fanno festa al momento in cui si stanno «consumando». E, questo «consumarci» alla maniera di Giovanni Battista, è motivo di una scoperta entusiasmante per cui «*guarda un po', chi me lo poteva mai insegnare questo! Ma me lo spiega proprio Gesù, come in questo mio consumarmi c'è il motivo per far festa*». E poi la malattia di Lazzaro e – vedete? - una malattia che conduce alla morte e Gesù dice «*No! È l'amico! Questa malattia è per la gloria di Dio*». Vi ricordate poi come Gesù piange sul sepolcro di Lazzaro, ricordate l'unzione nella casa di Betania. E quella dolcezza della comunione che pervade il cuore umano quando è irrorato di quelle lacrime, è irrorato di quel profumo. È la nostra condizione di «ammalati», perché noi siamo come Lazzaro, tutti «ammalati», e, dunque, questa scoperta che è educata dalla presenza della «Parola» del Signore Gesù nel nostro animo umano, questa nostra «malattia» che non ci intrappola dentro o sotto il dominio della morte, ma ci proietta verso la «Gloria di Dio». È quella dolcezza che è propria del racconto evangelico che adesso non leggiamo – lo rileggeremo durante la veglia, questa sera – proprio alla fine del capitolo 11, quella dolcezza e poi nel capitolo 12 nella casa di Betania, l'unguento versato da Maria. Tante lacrime e lacrime che

diventano gocce che esalano un profumo preziosissimo. E tutto questo attorno alla esperienza di come ci trasciniamo, ammalati, per la gloria di Dio. E assistiamo alla morte altrui e ci prepariamo alla morte nostra. E gli altri ci accompagnano e, in tutto questo nostro procedere – vedete? - dove non c'è niente di eroico, niente di straordinario, niente che delibere qualche processo di beatificazione, e in questo nostro consumarsi la festa e la dolcezza degli amici che stanno imparando a vivere nella gratuità dell'amore. Sempre. In tutto! Ecco. Ricordate l'ultima battuta, qui, nel brano evangelico di domenica prossima?

Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi ...

è ancora Gesù – vedete? - che ci parla:

... io ho scelto voi ...

è lui che ci parla e ci spiega come siamo stati scelti. Altre volte nel Vangelo secondo Giovanni è usato questo linguaggio. Una «scelta». Un «ritaglio minuscolo», fragilissimo – vedete? - noi siamo questo «ritaglio». Scelti. Ma – vedete? - : «*Vi ho scelti per andare*», dice qui,

... vi ho costituiti ...

«*per andare*». Questo «ritaglio» che siamo noi, ciascuno di noi e, poi, ci mettiamo insieme e mettiamo insieme un fascio di ritagli e ci sembra che abbiamo proprio fatto fiasco, ecco tutto questo è costitutivamente proteso verso l'attuazione di un disegno universale: «Andare. Portare frutto. Frutti di vita eterna», come dice, poi, altrove. E, così, un «frutto» che rimane. Ecco – vedete? - è la nostra piccola, proprio misera condizione umana. Sì, è la nostra vita umana colta nel contesto di vicende che manifestano tutta la sua precarietà, fragilità, inconsistenza, ebbene, siamo proprio noi presi dentro a una corrente d'amore che riceviamo e che in noi diventa nuova capacità di vivere, di parlare, d'interpretare, di rimanere nel contesto delle relazioni che ci riguardano, a cui siamo impegnati, a cui siamo tenuti e così via. E, rimanere come poi leggiamo alla fine di tutto nel nostro Vangelo secondo Giovanni, di quel discepolo anonimo, amico del Signore che rimane e rimarrà finché il Regno sarà instaurato. Questa è la storia nostra dal momento che la «Parola» di Dio si è fatta carne. Dal momento che il Figlio di Dio ci «parla». Dal momento che il Figlio che è «disceso» ed è «risalito», che è entrato, ormai, nella «Gloria del Padre», è lui che continua a trasmettere a noi, nella povertà del nostro cuore umano, quella «Parola» che ci rieduca dalla radice del cuore. E ci spiega come è vero, così come per i primi discepoli ma così oggi per noi, che questa storia d'amore di cui Gesù ci ha parlato è la storia di una vita che condividiamo con lui. È la storia nostra per cui siamo in grado di «deporre la vita» per la vita di tutti. E già facciamo «festa» per come stiamo sperimentando e la nostra vita è appoggiata sulla gratuita deposizione della vita altrui. Ecco, sesta domenica di Pasqua, vedete? La «Parola» di Dio dice qualcosa di nuovo. Proprio è un linguaggio nuovo che dentro a questa storia sbagliata, fatta dagli uomini, ci spiega con pazienza, con dolcezza e con la fedeltà incrollabile di un'amicizia eterna che questa è una storia d'amore.

***Padre Pino Stancari S. J.***  
***presso la Casa del Gelso, 15 maggio 2009***